

## NON SOLO CAMMINARE di Simonetta Avesani

20 agosto 2020

Cara mamma, dedico a te questo cammino, a te grande viaggiatrice che mi hai mostrato la bellezza e il piacere della scoperta, che mi hai insegnato che temere l'ignoto porta solo a privarsi delle scoperte e che ora con i tuoi novant'anni non ti muovi più. Perciò ho deciso di portarti con me, in questo viaggio, almeno con e nelle parole.

Nel verde intenso di una valle stretta dove scorre un fiume, si apre improvvisamente una pianura e lì c'è Norcia. Ovunque spuntano impalcature che sorreggono case simili a spettri. Le mura, crollate a tratti, espongono gli interni come le viscere come animali feriti. Finestre sospese nel nulla e porte che si aprono nel vuoto. Si respira un'aria duplice: rabbia per l'essere abbandonati e una incredibile tenacia che spinge gli abitanti a rinascere, nonostante tutto, fra le macerie e le impalcature di tubi innocenti. Vogliono e riescono, da soli, forti di un orgoglio antico che impone loro, come un obbligo, di alzare la testa. Non posso che ammirare la speranza e la determinazione che li anima. Sono seduta ad un tavolo per strada, la via che collega le due porte, quella romana e quella ascolana, sono entrambe puntellate. Fra le facciate sostenute, simili a gente inferma, la gente passeggia e si gode la serata estiva, mentre io aspetto al mio piccolo tavolo la mia cena: pasta fatta in casa alla norcina, con guanciale ricotta e salsiccia. Non proprio leggerina e adatta alla stagione, è vero, ma qui è così, maiale in tutti i modi, ma il rosso di Bevagne ci sta proprio bene. E poi meglio dei "cojoni de mulo", una specialità locale che non ho il coraggio di assaggiare.

E poi Nella piazza attigua, davanti a quello che era una delle chiese più belle d'Italia, un gruppo suona Lucio Battisti, le canzoni della mia adolescenza, quando in cerchio davanti al fuoco sulla battigia suonavamo e cantavamo. Mi ha abbracciato come un benvenuto. Al Capisterium, l'ostello che mi ha ospitato, sono stata accolta con lo stesso sorriso pieno di voglia di rinascere. Una voglia che sopisce dentro di me.

Domani camminerò ...



Stamattina partendo da Norcia, alle 7, avevo le ali ai piedi. L'aria era fresca e il cielo di un colore grigio perla che lasciava intuire una giornata calda. Norcia, prima del terremoto, doveva essere una cittadina chiusa in mura medioevali, con poca periferia, ma dopo quell'evento devastante è come se la città fosse fuggita da sé stessa, come se si fosse sparpagliata nei campi. Dove prima erano coltivazioni adesso si assemblano case prefabbricate che gli abitanti, dopo 4 anni, hanno reso

umane adornandole di giardini, di orti. Infine il mio cammino mi ha portato lungo un sentiero che attraversa la pianura di Santa Scolastica. Ero sola e lo sono sempre stata oggi, solo le mosche, o tafanelle che fossero, mi hanno importunato. Devono avermi scambiato per un cavallo o meglio per un maiale. Forse odoravo malamente?

Poi il sentiero si è inerpicato sui monti, e il sole ha fatto il suo trionfale ingresso. Che esibizionista! Abbastanza presto ha cominciato anche a farmi bollire quel poco di cervello che mi resta, ma per fortuna il mio cammino, entrando nei boschi di querce di sugheri e altre piante che non conosco, mi ha protetto. In cima il panorama non era grandioso ma lasciava spazio agli occhi di adagiarsi sui profili sinuosi dei monti. Avevo parecchio caldo e un fontanile con due belle vasche e acqua limpida e freddissima mi è venuto in soccorso. Mi sono denudata e infilata dentro. Splendido, testa compresa. Sono arrivata a Cascia alle 12. È un paese inerpicato su un costone e il monastero di Santa Rita fa da padrone alla vista di chi arriva a piedi, come me. Il paesino ci ruota attorno ed è lindo, come nelle favole che finiscono bene. Ora sono in un albergo giusto sotto la chiesa costruita nel '900 ma bella, resa colorata da affreschi moderni, dove si accalca un turismo religioso, che si riversa poi nei vicoli in cerca di souvenir. Cenerò fra poco perché ho intenzione di andare a dormire presto. Voglio essere in cammino alle 6, domani mattina e ho in serbo una sorpresa per te, mamma cara.



Stamattina sono partita alle 6, per avere fresco. Faceva appena giorno e il sentiero si addentrava subito nel bosco seguendo il decorso del fiume Corno. Il mio passaggio su quello stretto sentiero addossato al monte da un lato, e a strapiombo sul fiume dall'altro, era segnalato dagli uccelli che davano l'allarme e sentivo fuggire gli animali che ne lasciavano le tracce e l'odore. Un odore che il mio imponente naso da segugio percepiva come "selvatico". È difficile, se non impossibile, descrivere gli odori ma insieme a quelli del bosco, di umido e funghi, c'è ne era uno agre e dolciastro allo stesso tempo. Qualcosa di essenziale e primordiale. Altri rumori non c'erano oltre a quelli dei miei passi sul fogliame e lo scrosciare, in basso, delle cascatelle. Poi sono approdata alla mia prima tappa Roccaporena. Mi raccontavi che quando ero non piccola ma minuscola, avevo circa quattro anni, e abitavamo in un nebbioso paesino della pianura padana, avevo un libro dal quale non mi separavo mai. Non che i miei fossero particolarmente religiosi, anzi affatto, ma in casa capitò quel libro sulla storia e la vita di Santa Rita. Tu me lo leggevi ogni giorno, forse nel disperato tentativo di distrarmi e di farmi mangiare. Trascorso un po' di tempo un giorno ti accorgesti che stavo parlando e mi raggiungesti per vedere con chi. Ero seduta sul tappeto del salotto, in grembo avevo il mio amato libro e recitavo a memoria il testo anche se mancante di tutte le erre. "In mezzo all'Umbria velde, in un paese chiamato Loccapolena, nacque Santa Lita."



Ti ho pensato mamma e ti manderò la foto anche se il paese è stato ricostruito per il turismo religioso e dell'agglomerato originale non è rimasto granché. Doveva essere di una povertà estrema così chiuso fra le rocce e lontano da tutto.

Poi il cammino mi ha portato in alto dove gli scorci fra gli alberi si aprivano su montagne azzurrine in lontananza e radure verdi. Il cielo oggi era leggero, volava insieme a me, sempre più in alto, fino al valico oltre il quale si delineavano altri monti illuminati dal sole e di color oro. Da lì, in discesa sono giunta al Colle del Capitano dove nel 1904, un signore spianando davanti alla sua casa per realizzarci l'aia, ha scoperto una tomba romana contenente la famosa biga che ora si trova al Metropolitan museum di New York. Lui la vendette per la somma che gli consentì di rifare il tetto! Sotto il mio sguardo pieno di bellezza è comparsa Monteleone di Spoleto. Dalla torre dell'orologio che sovrasta la scalinata e la fontana, le case si snocciolano verso la valle fino alla porta della cittadina e sembrano una collana di perle. Lì mi sono fermata, era la destinazione del giorno. Al bar, l'unico del paese, gli abitanti si muovevano zizagando da un negozio all'altro, dall'alimentari al giornalaio, con lentezza, scambiando chiacchiere e saluti, quasi quel grande orologio di Monteleone scandisse i minuti con un altro tempo. Roberto mi ha preparato un panino e poi si è seduto accanto a me per chiacchierare un po', indicandomi un posto all'ombra dove riposare: il loggiato del vecchio mercato, dietro la torre dell'orologio, e davanti al quale un bel pozzo crea il centro della piazza. Mentre ero sdraiata su una panchina e leggevo, sono stata raggiunta da una coppia di turisti, una specie rara, da proteggere, in questi tempi di Covid, i primi che ho incontrato sul cammino. Ero indecisa se fermarmi e restare per la notte a Monteleone oppure proseguire. Però dopo alcune ore di sosta, appena il sole aveva smesso di bruciare, ho sentito la voglia di rimettermi lo zaino in spalla e di raggiungere la meta successiva. Camminare per me è come meditare. I pensieri, insieme al moto costate delle gambe, diventano leggeri e fluttuano dentro un essenziale senso di pace, come in un mare calmo. Roberto, una persona dolcissima, mi ha salutato e augurato buon cammino. Lo sarà, ne sono certa.



Ora che a sera sono giunta a Leonessa devo dire che era decisamente troppo, però il sentiero si snodava in pianura e in mezzo a una campagna semplice e pulita, che non aveva niente di particolare e proprio in questo consisteva la sua bellezza immortale. Per gli ultimi 4 km ho barato e ho chiesto un passaggio. Si è fermato un furgoncino di un nonno idraulico col nipotino che mi ha fatto posto sul sedile anteriore, l'unico del resto oltre a quello del conduttore. Niente mascherine, niente cinture di sicurezza, niente seggiolino per bambini, ma quel bambino era felice di sedere fra gli attrezzi del nonno e orgoglioso di conoscerli per potermeli illustrare prima di addormentarsi, durante quel breve percorso, in braccio a me. Ora sono in un albergo di lusso, l'unico aperto purtroppo, anche se con le credenziali il costo è basso. Sono stanca, di una stanchezza buona, e grata a questo giorno che mi ha concesso di far rotolare i miei pensieri che quando cammino sono inspiegabilmente allo stesso tempo discontinui e coerenti. Nonostante ciò, ho fatto un tuffo in piscina che era l'imbrunire e poi mi sono tirata a lustro, per quanto possibile. Leonessa, questa cittadina che avevo appena intravisto, mi stava richiamando, non potevo non ascoltarla. Sono uscita con un vestito leggero che uso per i viaggi estivi, una seta indiana che sta in un pugno e non pesa niente, ma l'aria frizzante dovuta ai mille metri mi ha convinto a recuperare dallo zaino una felpa. Leonessa è adagiata nel triangolo di pianura che i monti irti e boschivi lasciano libero e di esso la piazza ne prende la forma. Il campanile ne è il vertice. Le case, che da qui di si dipanano, sono come le parole di una poesia. Ognuna è diversa dall'altra, ognuna essenziale.

Ogni finestra pare possedere un'anima quando si affaccia sulla via, c'è chi dice sono timida, chi pettegola, chi si nasconde, qualcuna si offre pretenziosa mentre altre, severe, la criticano. Ma ognuna, e senza eccezione, vive e parla. Mi sono seduta fuori a uno dei bar in piazza che prima della pandemia ospitava abitanti e turisti e che ora accoglie solo me, pellegrina solitaria, per guadagnare poche monete in cambio di uno spritz. La gentilezza però è la stessa già incontrata a Norcia e ovunque su questo cammino, quella gratuita e sincera che non chiede niente in cambio.



Oggi non sono partita molto presto perché dopo la sfacchinata di ieri (30 km) la giornata di oggi mi preoccupava un po'. La tappa di soli 16 km è definita "impegnativa" nella guida. In effetti c'era un dislivello da superare di 700 metri e piuttosto ripidamente. Il sentiero invece era bellissimo, anche se in costante salita. Una faggeta ombrosa con alberi secolari e radure piene di cardi e farfalle colorate. L'aria, salendo, si era fatta fine e una brezza piacevole faceva dimenticare il caldo dei giorni passati. Ai piedi del sentiero ho incontrato una pellegrina, una friulana di 72 anni, sola, grande camminatrice.

"I cammini lunghi, quelli oltre i 1000/1500 chilometri li faccio solo ogni due anni". Mi ha detto guardandomi con i suoi occhi azzurri attraverso le lenti di occhiali che la rendevano simile alla tartaruga del film di Robin Wood. Mi sono sentita una piccola principiante. Però la salita un po' la spaventava così ci siamo accordate che sarei andata avanti, seguendo la mia andatura più veloce, e che ogni tanto mi sarei fermata ad aspettarla e se non fosse arrivata dopo un po' sarei tornata indietro a cercarla. Invece mi stava alle calcagna!!!

Dopo il valico all'improvviso si apriva una radura con una mandria di mucche al pascolo e vitellini. Lo scampanio dei campanacci, in vento fresco fra le frasche dei faggi poderosi, lo scrosciare della sorgente al fontanile e l'improvviso sopraggiungere di cavalli bradi al galoppo, mi hanno catapultato indietro nei secoli o in un film in bianco e nero dei tempi di John Wayne. Mentre mangiavamo il nostro panino la signora mi ha raccontato tante cose sugli alberi e sui fiori e come sempre, quando conosci, ti accorgi di cose mai notate. Come se d'improvviso qualcuno avesse alzato il sipario e gli occhi vedessero per la prima volta. Un sentiero costeggiato dai cardi argentei, come in un giardino curato, crochi da zafferano con api sazie di polline, farfalle azzurre come il cardo magistrale di cui ho fatto molte foto, e rose canine ovunque, cespugli vecchi e colmi di bacche rosse. E sopra di noi alte nel cielo due aquile che fischiavano.

I cavalli che erano scesi al fontanile galoppando in discesa, sembravano una bella famiglia: tre femmine, due puledri e lo stallone nero corvino, che appena si è accorto della nostra presenza ha fatto lo show. I soliti maschi esibizionisti! Ma era bellissimo, una forza della natura!





La discesa è stata difficile. Un sentiero stretto ripido, di breccia e pietre. Una dura prova per le ginocchia. Ma la signora impavida mi ha davvero stupito, piano e decisa è arrivata giù, contenta e serena con quella parlata che tanto mi ricorda il mio amico Giovanni!

Siamo arrivate insieme a Poggio Bustone, perché non mi sentivo davvero di lasciarla sola. Al paese si arriva dall'alto, come fanno gli uccelli predatori. Anche noi cercavamo la nostra preda, un posto dove stare e riposare. Il paese però mi è parso cupo, austero: scalinate, case di pietra grigia, negozi chiusi, nessuno per strada. Dopo la bellezza ridente e amena di Leonessa questo passaggio del valico ha significato anche un cambiamento di prospettive o forse solo condizioni di vita più ardue.

L'appuntamento con Nives era alle sette, che il paese dormiva ancora e una sottile nebbiolina saliva dalla pianura sottostante. Così, visto di mattina, il paese sembrava pronto a volersi tuffare nel piccolo lago in pianura.

Ho percorso il sentiero di buonora e l'aria era fresca, insieme a Nives. L'erba era umida dalla notte e i profumi intensi. Da Poggio Bustone, patria natale di Lucio Battisti, il sentiero scendeva giù in ripida discesa fino nel bosco. A tratti la vegetazione si apriva per mostrare il paesaggio della piana della valle Santa con due laghetti minuscoli, magro residuo del grande lago del Velino. Guardando mi era sorta l'idea che quella pianura fertile, così chiusa fra montagne alte, potesse essere stato un grande lago. Avevo pensato a una bonifica in tempo fascista e questo dubbio mi è rimasto fino a Cantalice. Questo è un paese dove le case sembrano costruite l'una sul tetto dell'altra, come in un gioco di prestigio. In cima, alta sopra tutte, la chiesa. Non ci sono strade ma solo scalinate che ogni tanto smettono di inerpicarsi fra le case di pietra e gli archi a contrafforte, per aprirsi in piccole piazzette con fontane, come quella "del ballo". Dall'alto i tetti, in sfumature di rosso e ocra, sembravano delle squame di un pesce gigante, la cui coda a ventaglio, formava la piazza inferiore. Nives e io alle porte del paese abbiamo incontrato un nonno con tanto di carrozzina e nipotina. Gli ho chiesto se era una carrozzina 4x4 vista la quantità di scale, e se la pianura fosse stata un tempo un lago. Visto che doveva avere una gran voglia di chiacchierare, ci aveva raccontato ed è stato bello e interessante che in effetti la pianura al tempo dei romani era un lago fertile ma poi, poiché erano un po' "fissatelli" con l'acqua, avevano fatto il famoso "taglio delle Marmore" togliendo la diga naturale sul fiume Velino e generando la famosa cascata e dunque la scomparsa del lago a monte. Rieti, che al tempo dei romani era una città simile a Venezia, aveva dovuto adattarsi a questo cambiamento ma in compenso era stata creata la via salaria per il trasporto del sale da Roma verso il nord, e di altre derrate da nord a sud. Rieti stava giusto nel centro, ricca al punto da ospitare i papi. Si vede dai palazzi che hanno uno sfarzo giustificabile solo con una grande ricchezza.

Ci siamo arrivate alle due con un caldo pesante, afoso e marcio, preludio di un temporale. Impresse durante il cammino mi sono rimaste le persone che cantano un'unica canzone. "Prima il terremoto che ha fatto il vuoto attorno a noi, chi è fuggito per non tornare più, chi ha chiuso attività e imprese, chi non ha avuto un briciolo di turista, e per vedere cosa? Poi, quando cominciamo a riprenderci, il coronavirus!" Gli alberghi sono vuoti o chiusi, i ristoranti deserti, B&B con il gestore irreperibile. La città mi ha sorpreso per la sua bellezza quieta, forse dovuta all'assenza di turisti. Purtroppo ogni museo è chiuso ma siamo riuscite a fare una visita guidata della Rieti sotterranea, con Rita la gestrice della terrazza fiorita dove Nives e io abbiamo condiviso la stanza. Rita è un vulcano oltre che un pozzo di informazioni e di conoscenze storiche. La gita è durata solo un'ora ma avrei voluto che continuasse per giorni. Ho goduto delle descrizioni che lei riesce a rendere plastiche e reali. Ho visto papi e imperatori, fiumi e carri soldati e architetti. Ho sentito lo scosciare del fiume e il sapore del sale. Ma ancora non capisco perché non ho osato tuffarmi nel Velino. Dovrò tornarci.



Stamattina avevamo addosso la minaccia del temporale che ci ha insegue fino alla tappa successiva, Rocca Sinibalda.

Il tragitto è stato impervio a tratti ma anche pregno degli odori e dei profumi che prima del temporale si accentuano come per attirare l'ultima attenzione degli insetti. Nives ha proseguito per Posticciola dove aveva prenotato una stanza. Io non prenoto niente, rischio, ma voglio godere della libertà di fermarmi o di proseguire, senza vincoli, che già ne ho troppi. Sono contenta di essere sola, ne ho bisogno da quando, un anno e mezzo fa, ho perso Elia, mio figlio, in un incidente di moto e la mia vita ha perso la rotta. Tu lo sai mamma, mi guardi e so che lo sai, ma non dici niente, mi carezzi la testa sperando di attenuare il dolore e cancellare la tristezza. Solo col camminare ritrovo la rotta, anche se per poco. Avere una tragitto per il giorno e una destinazione certa aiuta i pensieri a proiettarsi avanti, nel futuro, anche se vago. Finché acquistano di forza. Sono loro talvolta a spingermi in avanti, mi dicono, dai che ce la fai. Voglio stare da sola.

Arrivando a Rocca Sinibalda stavano allestendo un concerto e mi hanno invitato calorosamente. Ho guardato le nuvole scure che si stavano accalcando vogliose di pioggia e ho pensato che avevano quel coraggio che viene solo dal desiderio di ricominciare una vita normale.

La Rocca è imponente e bellissima, ha la forma di un'aquila con le ali spiegate. Ci sono giunta alle due e da allora c'è un concerto di percussioni là fuori. Tuoni fulmini e una pioggia fitta che avvolge la valle e il castello. Mi aspetto di vedere la Bestia varcare la soglia della Rocca. Solo che io non sono Belle.

E' prima mattina, i vicoli rilucono di pioggia. Le pietre, dopo l'estate torrida, si nutrono anch'esse dell'acqua a lungo promessa. I primi villeggianti preparano le valige, si torna a Roma, mi dicono, ma non ne sembrano contenti. Si deve stare bene qui. Cammino in questi luoghi e penso che, se vogliamo, se ne saremmo capaci, c'è ancora molta speranza per il nostro pianeta!

Come annunciato oggi piove a dirotto ma non ho voglia di restare chiusa alla Locanda del convento. Non si può leggere tutto il giorno e quel che c'era da visitare l'ho già visto. E poi gli altri Pellegrini sono partiti, dunque mi sono messa la mantella e ho affrontato quella pioggia sottile e continua. Ma se si cambia l'interruttore interno dalla posizione sole a quella pioggia, e non fa freddo, allora ci si accorge che c'è del bello lo stesso. I prati fumano, il verde si riaccende di un nuovo vigore, forse consapevoli gli alberi che presto perderanno le loro chiome. Dai prati salgono nuovi profumi e persino l'asfalto odora di estate. All'improvviso mi appare la diga, un'impressionante opera di cemento, un muro grigio e inquietante. Risalgo il sentiero scivoloso che si inerpica in cima. Il lago mi è apparso, con le sue acque verde turchese avvolto dal mistero delle nuvole basse. La pioggia aveva rallentato e quindi potevo fermarmi per scorgere fra le fronde, scorci di lago, insenature e approdi. Peccato perché volevo farmi una nuotata ma non era il caso!

Sono giunta a Castel di Tora fradicia, e sono stata accolta da Viola, l'ostessa del bar ristorante Dea. "Amore bello ma come sei concia. E sedete che mo ce penso io, gioia mia" E giù tortelli di ricotta fatti in casa e strigozzi cacio e pepe. Se non l'avessi fermata sarei ancora lì. Ho dormito come un angelo in quel silenzio rotto solo dallo scrosciare della fontana nella piazzetta.



Oggi invece splende il sole.

Sono partita tardi, alle nove, volevo che il terreno si asciugasse un po' prima di affrontare la montagna. Sul cammino ho incontrato gli altri pellegrini, oramai viaggiamo parallelamente, soli e insieme allo stesso tempo. E questo è il bello dello stato del pellegrino. Il rispetto della solitudine altrui. Salendo vedevo i vapori dell'umidità che aleggiavano come fantasmi sulla superficie del lago, e ammassi di nuvole simili a bambagia ancora incastrati nelle valli, ricacciati dal calore dei raggi negli anfratti e nei recessi dei monti, fino a dileguarsi. Questi monti, parco naturale, sono bellissimi, e non si immagina che appena dietro ci sia Roma, col suo caos, col traffico indisciplinato, la metropolitana e gli autobus. Si è lontani da tutto e si potrebbe essere nel mille come nel duemila. I panorami saziavano gli occhi e la mente. Perché si viaggia soprattutto con



quella, una compagnia difficile talvolta. Boschi di faggi e cerri, querce e lecci, cespugli nelle radure di rose canine e more, tante more buonissime!

Il valico è a 1200 metri e già fra lo scampanio delle mucche e il nitrito dei cavalli si sentivano in lontananza le campane di Orvinio, la prossima meta. Mi sono sdraiata sul prato raso e coperto di fiori che odorava di fresco, mentre in lontananza il profilo dei monti saliva e scendeva come un ricamo nel cielo. Anche gli altri mi hanno raggiunto e insieme abbiamo condiviso i panini e qualche risata. In fondo, nella valle, la natura era sazia, gravida di sole e di pioggia. Il sentiero ormai in pianura seguiva i pascoli e le mucche sdraiate ruminavano pacificamente. Poi all'improvviso fra le chiome degli alberi è apparso un campanile romanico, quello della San Galgano del Lazio, la chiesa senza tetto. Santa Maria al Piano. Appare come una pietra preziosa meravigliosamente incastonata nella natura.



E poi nuovamente in salita fino al paese ospitata da Michele e Simonetta. Solo un ciclista e io siamo stati accompagnati fuori Orvinio, nell'ostello di San Michele, immerso nella natura. Non sazia del cammino del giorno mi sono incamminata per tornare a Orvinio dove gli altri pellegrini alloggiavano insieme al "Sorriso dei monti" e si erano offerti di cucinare anche per noi, visto che i ristoranti sono chiusi. Dopo cena Maurizio ci ha riaccompagnato a San Michele.

Dice che di frequente, quando accompagna gli ospiti su, incontra i lupi, ma noi non li abbiamo visti, peccato! Forse perché c'era la luna piena e le radure, compresa la nostra, era illuminata di un grigiore argenteo e ogni cespuglio, ogni albero solitario, il fontanile, le mucche bianche accovacciate a ruminare, il prato rasato dal brucare come da un gigantesco tosaerba, tutto insomma restituiva quella luce e prendeva vita. Ho capito fino in fondo cosa ha generato il pensiero animista. Sono rimasta a lungo fuori nel silenzio per assorbire la natura che vive e non riposa mai. Stamattina anche gli altri sono venuti all'ostello per la colazione con torta di mele e ciambellone fatti in casa: una delizia. Mi sono messa in cammino da sola, non presto, non è più necessario, e sola sono rimasta tutto il giorno. Riesco meglio a osservare e interiorizzare, stasera avrò nuovamente un momento di convivialità.

La tappa nuovamente mi ha sorpreso. I prati, i monti Lucretili, e quel meraviglioso e particolare silenzio dovuto all'assenza dell'uomo. La natura non tace mai, canta. La varietà del percorso che passa dai monti ai boschi e lungo ruscelli incavati nelle vallate è qualcosa che solletica l'immaginazione e lo sguardo. Non c'è riposo per i sensi, eppure questi, e tutti, rinascono. L'olfatto per i profumi sottili e continui, la vista che finalmente può spaziare liberamente, il tatto, quando ci si stende sui prati, il gusto per i frutti selvatici, e per il vino la sera. Cantava anche la cascata dove mi sono immersa lasciando un biglietto per gli altri pellegrini: "Non perdetevi il bagno!"

Sono arrivata a Mandela, la mia penultima tappa, insieme a quelli che ormai sono i miei compagni di viaggio. Nessuno chiede mai il perché del cammino e in parte in questo è contenuta la bellezza.

C'è chi lo percorre per piacere, chi per fede, chi per gioia, chi per dolore. Ma l'importante è tracciare una strada per gli altri, per chi seguirà.

Smettere di camminare mi spaventa un po'. In questi giorni ho compiuto un lungo cammino, fatto di centinaia, migliaia di passi, tanti chilometri. Passi belli e difficili in solitudine o accompagnata da altri pellegrini, ma il più grande è il piccolo passo che spero di aver fatto dentro di me per imparare a convivere con questo dolore che mi porto dentro e che non mi dà pace, mai. Almeno lo spero. E tornare a casa ne sarà la riprova. Ecco perché temo il rientro.

Il paese non è un granché ma la visita agli eremi e all'acquedotto romano è stata il coronamento di una giornata bellissima.

Al Paradise house siamo stati sistemati tutti e sfamati abbondantemente. Lino ha cantato e la sua voce grave e un po' roca mi ha addolcito il pensiero che domani sarebbe stata la mia ultima tappa. Devo rientrare.

Mi sono incamminata da sola al mattino presto. E' solo quando raggiungo il mio ritmo che mi sento volare. Seppure sia bello condividere, ognuno ha la propria andatura e il procedere insieme richiede un continuo adattamento. Un bell'esercizio di tolleranza. Importante anch'esso, certo. Ma per me ora è troppo.



Il fiume Aniene mi è stato compagno fedele in quest'ultima tappa. Solo una volta mi sono persa nel bosco perché pensavo ad altro, a non so che. Poi una volta raggiunta la sponda mi è sembrato che lo scorrere del fiume mi prendesse per mano e mi conducesse avanti. Naturalmente ho fatto numerosi bagni e ne avrei desiderati tanti altri, se non avessi avuto il programma di arrivare a Roma in serata. Quel fiume è un bacino di natura, un patrimonio da proteggere e salvaguardare. Solo, scorre indisturbato, fra rocce e montagne, poi affronta calmo e tranquillo l'allargarsi della valle e la presenza dell'uomo. Ma sotto le frasche e nelle spiaggette l'acqua conserva una purezza cristallina che mi auguro nessuno inquinerà mai. Tornerò di sicuro perché voglio proseguire per Montecassino.



